

il manifesto

Ogni giovedì questo supplemento-talpa scava sotto la politica, la società e la cultura.
La talpa miopia dell'illustrazione è Talpino De' Talpis del disegnatore americano Walt Kelly

Il genocidio di Sabra e Chatila sembra avere scalfito solo in superficie le coscienze dei governanti, al di là delle frasi rituali. Per chi si sente realmente sopraffatto dall'orrore è il momento in cui occorre dominare la collera e il disgusto per dare tutto lo spazio possibile alla ragione e alla lucidità. Nella stessa Israele un'opposizione sola e ferita comincia a farsi sentire.

la talpa giovedì



Il tempo della ragione dopo il terrore e l'orrore di Beirut

Tre direzioni possibili

di Aldo Natoli

Ha ragione chi oggi dice che questo è il momento in cui bisogna sapere dominare la collera e il disgusto. Far parlare la ragione, la sua lucidità, la sua inesorabilità, anche.

Fino a ieri non avevamo la certezza che Begin e Sharon avessero direttamente predisposto e ordinato i massacri dei campi di Sabra e di Chatila, non volevamo pronunciare alcuna condanna infondata, non cercavamo alcun capo spiastrato. Quello che però già sapevamo con certezza è che se gli esecutori del genocidio (questa parola che altri ci ha contestata qualche settimana fa ha acquistato adesso tutta la sua orrenda legittimità), se dico, gli esecutori del genocidio erano i macedoni di Haddad, mercenari al soldo del governo di Israele nel Libano del sud, se essi erano potuti penetrare nella parte occidentale di Beirut, superare gli innumerevoli posti di blocco e sbarbari delle truppe israeliane, se ciò non era stato impedito, come poteva essere fatto con un semplice ordine di guerra israeliana, chi implicava una responsabilità diretta e indiscutibile della dirigenza politica e militare di Begin e di Sharon e dell'intero esercito israeliano che nulla aveva fatto per far cessare un massacro durato 36 ore, di cui hanno riferito a tutto il mondo i giornalisti invidiosi delle più diverse nazionalità. Rispondo dunque al mio vecchio amico Bruno Zevi che tutto quanto ho detto finora poteva già essere detto ieri, poteva essere detto anche dalla mattina di domenica scorsa, perfettamente capito da ognuno di noi senza cessare di essere una persona civile, anzi proprio per questo pronunciando una condanna politica e morale la non sembra poter essere in nessun modo contestata.

Qualcosa si muove anche in Israele

Ho scritto in luglio e in agosto alcuni articoli che hanno suscitato aspramente denunce la politica oltranzista, la ricerca di una «soluzione finale» contro l'Olp e il popolo palestinese da parte del terrorista Begin. Ho sempre, contemporaneamente, messo in guardia di fronte al pericolo di rigurgiti di antisemitismo e ho condannato quando essi, sia pure limitatamente, sono affiorati qui il Roma. So che questi articoli sono stati criticati con durezza da Schalom, giornale della comunità ebraica romana e con sorpresa di fronte a tanta incomprensione mi sono chiesto chi mai poteva avere interesse a deformare un'azione che mirava unicamente a stabilire un'istituzione, sia pure fragile, di comunicazione fra Ebrei, Israeliani e della Diaspora, e Palestinesi, a isolare gli oltranzisti

delle due parti, a evitare il pericolo della «soluzione finale», a preparare, anche per lungo tempo, la strada per la coesistenza, per la riconciliazione, per l'amicizia e per la pace fra i due popoli.

Ma da ieri almeno, fonti insospettabili israeliane hanno fatto le stesse segnalazioni, attribuendole nei dettagli, segnalando senza reticenze le responsabilità di Begin e di Sharon, in particolare di quest'ultimo. Lo stesso capo dello stato di Israele ha chiesto l'asceramento della verità attraverso un'inchiesta, ha formulato l'esigenza morale prima ancora che politica di punire i responsabili diretti e indiretti di delitti orrendi che macchiano l'onore dello stato di Israele e ne potrebbero, ahimè, presso qualcuno, mettere in discussione persino la legittimità. Ebbene, abbiamo anche appreso che dopo una discussione che deve essere stata drammatica e che è durata ben sei ore, il governo di Israele, su proposta dello stesso Begin, cioè del principale responsabile politico e morale del massacro, ha respinto la proposta di effettuare un'inchiesta. Da Begin non ci aspettavamo altro, è un uomo aduso da molti anni a distruggere villaggi di palestinesi, senza distinguere fra uomini atti alle armi, donne, bambini, vecchi. E a Chatila sono state trovate uccise donne che stringevano al petto figli infanti, le stesse pallottole li avevano trapassati.

Potrebbe iniziare un'epoca di barbarie

Ma questo rifiuto non potrà essere l'ultimo delitto di Begin? Fin dalla metà di luglio non mancammo mai di segnalare, insieme al rifiuto preventivo del risorgere di qualsiasi forma di antisemitismo, l'inquietudine che già si faceva strada entro il popolo di Israele e fra gli ebrei della Diaspora di fronte a una guerra che non aveva più neanche l'apparenza di essere giusta, che chiaramente andava la sua natura aggressiva, di sterminio e, per la presenza dentro di essa della manovra di espansione imperiale, espansiva, di dominio anche razziale.

Fin da allora puntammo, pur con forze modeste, ad alimentare una corrente politica e di opinione in senso contrastante, mirando a forze che sapevamo esistere ma invecchiavano nei campi minoritari, certo, ma lucide, determinate, la più consapevole avanguardia della lotta contro la «soluzione finale», perché questa non sarebbe solo la liquidazione del campo fra Stato di Israele e popolo palestinese ma l'inizio di una nuova epoca di barbarie e di guerre che ci interesserrebbe tutti, Mediterraneo, Europa, Balcani e Asia centrale e tutto il contrastato margine di influenza tra le due superpotenze in ogni continente.



Adesso, dopo le stragi autorizzate e organizzate di Chatila e di Sabra, di fronte al profondo sussulto che percorre la coscienza ebraica in Israele, anzi tutto, ma largamente della Diaspora perfino negli Usa, ma chiaramente in Italia e a Roma, dopo l'indiscutibile successo politico di Arafat in questa città, davanti a rappresentanti di paesi di tutto il mondo, di fronte al totale isolamento di Israele, crediamo più che mai che occorra impegnarsi a fondo, sviluppando e allargando l'opera che questo giornale ha condotto negli ultimi mesi con le sue forze limitate, essendo oggi risultato dimostrato in modo lampante che esso aveva visto giusto, insieme a pochi altri, e, fatto più grave, nel ritardo e nella relativa inerzia delle grandi forze politiche e delle istituzioni di questo paese, avvinghiate fra di loro in sterili scontri e paralizzate nella impotenza dalla soggezione verso altri ritenuti troppo grandi.

In tre direzioni crediamo che bisogna lavorare concentrando il massimo di forze possibili, in piena libera collaborazione, senza esclusioni e senza egemonismi. 1) La direzione principale del lavoro da svolgere, quella che più corrisponde (e ha bisogno di adeguarsi) al movimento che spontaneamente si è andato sviluppando nell'ultima

settimana, mira a chiarire senza strumentalismo e rifuggendo da ogni espediente propagandistico la crisi sincera e profonda che colpisce gran parte degli ebrei della Diaspora, di fronte alla macchia che ha offuscato l'immagine dello Stato di Israele. Deve essere chiaro oggi più che mai che a questa macchia non si risponde con il rigurgito dell'antisemitismo, che essa non mette in discussione l'esistenza e la legittimità dello Stato di Israele, essa però esige la fine immediata e radicale della politica di Begin e di Sharon, esige il rispetto delle risoluzioni dell'Onu la cui violazione sta già mettendo lo Stato di Israele al bando e rischia di far risorgere dall'altra sponda i fautori dell'altra «soluzione finale».

Per questo scopo è dovere assoluto e urgente della sinistra: di impegnarsi a fondo per sostenere la lotta difficile della opposizione israeliana, il susulto della coscienza ebraica offesa nella Diaspora, il suo orientamento verso il dialogo con i palestinesi e con l'Olp, il riconoscimento reciproco, la ricerca comune di una soluzione di pace e di coesistenza, la splicità nella contestazione dell'esistenza dello Stato di Israele entro confini non sopraffattori, la creazione di uno stato palestinese nella terra della Cisgiordania. Bisogna dunque moltiplicare ogni sforzo in Italia e in

Europa per accrescere le occasioni di incontro e di dialogo fra opposizione israeliana o, ancora meglio, fra tutti gli israeliani che lo desiderano e i palestinesi che lo propongono e lo animano. Le modeste, ancora esperienze che abbiamo fatto in queste settimane ci incoraggiano a intensificare il lavoro in questa direzione, direzione di pace, non solo fra israeliani e palestinesi.

2) Ciò che forse più ci ha colpito in questi giorni è stato il divario fra la reazione della stampa e in una certa misura anche della televisione, le immagini dense di orrore e la risposta di esecrazione nel riportare le notizie da Beirut, le dichiarazioni di singole personalità, dirigenti di grandi partiti, parlamentari assai responsabili, uomini di governo, il nostro ministro degli esteri, il loquace e vano primo ministro, da una parte, e dall'altra la loro totale inerzia, incapacità a un minimo di azione reale efficace, sia pure limitata. L'ambasciata italiana a Beirut è stata presa a cannonate, e abbiamo saputo che l'untuto onorevole Colombo ha inviato solo una rievocazione di protesta al governo di Gerusalemme. Arafat è stato acclamato a Roma, il capo dello stato ha pronunciato un nobile discorso. Ma perché a ciò non ha fatto seguito alcuna

azione? Perché governo e parlamento esitano ad affrontare il problema del riconoscimento dell'Olp, perché il governo non si decide nemmeno a ritirare, sia pure temporaneamente, il proprio rappresentante da Israele? Non sarebbero questi gli atti che darebbero vigore all'opposizione israeliana? Non siamo certo contrari al ritorno dei bersaglieri a Beirut, ma mentre vi domandiamo perché li avete ritirati prima della data che era stata stabilita (qui ne va proprio del vostro onore, come giustamente ha detto Arafat), vi diciamo anche che oggi questa misura non basta più.

Oggi occorre colpire Begin e Sharon con tutta la forza richiesta dalla opposizione israeliana e dalla coscienza ebraica, dalla coscienza offesa di tutto il mondo. Per questo dovete contemporaneamente riconoscere l'Olp e ritirare il vostro ambasciatore da Gerusalemme. Questa esigenza è ancora più forte e determinata nei confronti di quegli stati i quali forniscono a Israele le armi (primi fra tutti gli Usa) per condurre le sue guerre di aggressione. Potremmo forse accettare che esso domani attaccasse anche Damasco, Sharon lo ha già annunciato: chiaramente, qualunque siano le responsabilità di quella capienza, quella spietata palestinese? In questo tratto campo

nel quale possono muoversi efficacemente le forze politiche, finora abbiamo sentito solo parole. Tanto più risalta nella sua singolarità l'audace iniziativa del partito radicale che, questa volta, anche se risultasse solo propagandistica, sarebbe tuttavia buona propaganda anche più efficace di un comizio oceanico.

L'antisemitismo aiuta Begin e Sharon

3) E infine, ma non per ultimo. Non dimentichiamo mai di combattere in modo ininterrotto il risorgente, anche se sporadico, antisemitismo. Si segnalano casi inquietanti da diverse città italiane, attentati ripetuti da Francia e Belgio, si rivedono scene orribili, si rivedono croci uncinate. Chi fa questo, aiuta Begin e Sharon. Da costoro allo slogan manovrato che combattere quella politica non sia altro che una nuova forma di antisemitismo. Chi fa questo non si accorge (o peggio lo sa benissimo) di perdere ogni connettività di civiltà. Questo giornale farà della lotta contro l'antisemitismo una bandiera inalienabile dal suo impegno politico e culturale, e della lotta contro l'antisemitismo una condizione necessaria per la riconciliazione, lo scontro reciproco, la coesistenza e la pace fra israeliani e palestinesi.

DA IMPUTATI DEL 7 APRILE E ALTRI PROCESSI

Un documento dal carcere.

Chi siamo, come e perchè

Questo documento ci perviene dal carcere di Rebibbia e porta molte firme sotto diverse. Se è piena lo sforzo collettivo del gruppo del 7 aprile di far passare la posizione che da tempo esso sostiene sulla dislocazione e sulla formazione di un « polo » nelle carceri che sfugga alla tematica subalternità / sovversiva, delazione / terrorismo, è importante che oggi questo testi risulti diffuso non oltre al gruppo di Autonomia, in detenuti politici che non ne hanno mai fatto parte, vengono da posizioni ben distanti, e spesso realmente vicine alla teorizzazione e forse alla pratica dell'uso delle armi. Significa che una riflessione unitaria ha fatto strada, che non bisogna mai cessare di ragionare e che una politica della sinistra nelle carceri sarebbe possibile isolando il nocciolo irriducibile dei terroristi e recuperando a una dialettica politica, anche aspra, la grandissima parte degli altri. Se si aggiunge che chiunque conosca il clima attuale del carcere non può ignorare l'intimidazione che vi regna, il valore di certe firme appare in tutta la sua consistenza: già mentre circolava all'interno, il documento è stato ostacolato e bollato come opera di agenti della borghesia, perché rompeva la farraginosità richiesta « santa alleanza del silenzio e della obbedienza » compilata da tutti i moiti innocenti, ma colpevoli veri, quale che sia la nefandezza

za politica o non politica di cui si sono macchiati — uno stato rispettabile ma la responsabilità d'un trattamento umano, della garanzia dell'incolumità, della tenuta di alcuni principi fondamentali di quel rispetto verso la persona che subisce lo stesso detenuto ha negato a se stesso. Il documento, con vera intelligenza delle cose divide — rifiutando il ricatto dei solidarismo — su tutto — la questione del carcere dalla questione politica, e su questa seconda e ineluttabile assola persona, ripetuto, assai lontano. Altre persone lo condividono, ma non sono in condizione di firmare senza rischio grave, visto che il ministro Dattola non garantisce a chi sta in prigione nulla di quanto sopra si diceva. E la tesi politica, che si capisce nata da difficoltà e contraddizioni, contiene affermazioni di non poco conto: hanno il peso di una verità non confondata ad uso dei processi. Affermare, per esempio, nel momento stesso in cui si rifiuta la logica « combattentistica », che non si può sempre fare alle origini una divisione netta tra « movimento » e « organizzazioni combattenti », è sicuramente nei quadri del 7 aprile la riconoscenza una responsabilità politica / giudiziaria non da poco — come dev'essere costata poco ad alcuni di loro chiamare « organizzazioni combattenti » i terroristi. Br e Prima Linea. E non è da poco che tutti, in un'intuizione vera e difficile, e cioè che la « non sventata » d'un patrimonio di speranze, idee, impegni di vita

spesso disperati o sempre disperatamente pagati, non può non passare per una autocritica di fondo.

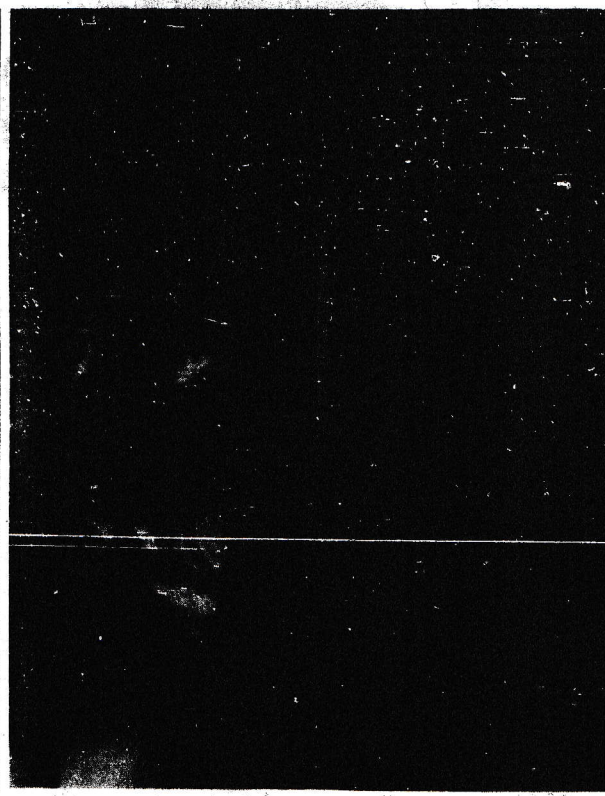
Ci sono molti modi di leggere questo documento. Noi, manifesti, chiediamo che sia letto misurando lo sforzo morale, la decisione di chiarezza (vedi il secondo capitolo) la volontà di « reinserimento » attivo « in un processo di trasformazione » che negli otto con il movimento è molto importante il modo con cui sinistra e istituzioni leggeranno questo percorso: il misurare in ciò la loro capacità non solo di lettura della realtà, ma di diventare interlocutori attivi, capaci di seguire e alimentare e discutere il « percorso », non di soffocarlo — in nome di valutazioni che su molti punti non possono non essere diverse — al suo primo nascere.

Per quanto riguarda noi, le proposte concrete della seconda parte del documento non sono una richiesta più volte avanzata. E non da noi soli. Ci sembrano giuste, democratiche, sagge, forse venute — nella parte — di utopia. Quando chiedono quel rapporto « esterno » interno fra galera e società, nel quale noi da sempre vediamo il solo principio della fine del carcere come segregazione, e l'embrione d'un diverso rapporto fra delinquenza dalla nostra società regolata, ma quanti siamo a vederlo? Già ci par di sentire molte voci (forse inconsapevolmente, forse con accanimento) voci che si levano a dire che già fin troppo fra carcere e società c'è altro.

lazione: sì, ma è solo circolazione clandestina e per i comuni mafiosi, camorristici, criminali. Ben altro sarebbe il carcere aperto su una comunità che lo « guarda » e lo « vive » come quel che è, piaga sua, specchio di sé da recuperare.

Ad ogni modo ci auguriamo che questo documento si apra un dibattito, e che vi intervengano in molti. Saremo felici di ospitarlo — con la sola preghiera di formulare in termini adeguati a un giornale, brevi, non documento su documento. E l'eccezionalità che ci fa pubblicare questo elaborato — e al di là delle differenze di giudizio su questo o quel punto — il sentimento comune con alcuni che lo hanno pensato, che esso può segnare una svolta su due punti di fondo: il recupero d'una memoria storica e d'una revisione politica d'una intera generazione dell'Italia degli anni '70, e l'apertura delle carceri a una dialettica che spezi l'egemonia terroristica che è tale e anche se il potere formale è dello stato.

Sono iniziative di grande portata, serie, da sostenere. Vorremmo che alle nostre moderate forze se ne aggiungessero altre, e più ascoltate, perché « l'Italia d'un percorso diventa una grande strada, un itinerario di molti giovani e non giovani, l'occasione di una riflessione su se stessa che l'Italia di questi anni ha delegato ai magistrati, dove invece occorrerebbero molti soci e cordoni storici, politici, uomini di giustizia — e, se si può dire, di speranza. (r. r.)



Il testo del documento. «Una generazione politica è detenuta»

Premessa

Oggi, nelle carceri italiane, all'interno di quella ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rumorose polarità costituite da « combattenti » e « pentiti », esistono diverse posizioni o tendenze che spesso preferiscono la sordina, il plausismo, l'insanabile forma di comunicazione sottovoce, di complicità. Tutti coloro che esprimono queste posizioni, tuttavia, sanno con certezza qual è il problema centrale: è la ricerca di una soluzione politica alla questione delle migliaia di compagni oggi detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria.

Ecco da dove si parte da una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti « combattentistici », « terroristici », come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una fase di trasformazione.

Tutto ciò oggi fa parte di un dibattito che rompe e attraversa ogni schieramento fondato sul passato; togliere ad esso la sordina è utile, necessario, irrinunciabile. Le emarginazioni silenziose, si sa, non sono mai riuscite a combinare nulla di buono.

Differenti posizioni, dunque, così come è stato articolato, pluralistico, contraddittorio, l'insieme dei percorsi politici del movimento degli anni '70, unificato nelle teorie del « completo » unicamente nella politica giudiziaria e nelle sue ricorrenze storiche riduzionistiche e criminalistiche.

Ma, al di là di una ricostruzione storico-politica degli anni '70, che esula dai compiti di questo documento, vogliamo dire di rifugiare, a grandi linee, il ventaglio che oggi si fa promotore di questa iniziativa: — chi intende difendersi dalle accuse o reclinare la propria estraneità alle stesse; — chi rifiuta di vedere le lotte condotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ridotte alla fatiscente penale della banda armata e, di conseguenza, conduce una battaglia contro la figura del reato associativo nelle istituzioni e nei processi;

te delle organizzazioni combattenti oggi esprime, senza accedere ad alcuna forma di delazione, una precisa critica alla politica di « esperienza », chiuso un ciclo.

Tutte queste posizioni hanno piena legittimità, non si tratta di emulare una come proposta complessiva, non servono le etichette generalizzanti. Ma, pur nella necessaria solitudine del pluralismo, queste posizioni intendono oggi uscire dall'isolamento, assumere forza collettiva, dignità progettuale, e fanno carico di una politica di una sorta di « carta rivendicativa » con l'obiettivo di riaprire una dialettica con quelle forze che intendono superare la politica della repressione e della trasformazione.

Questa proposta consta di 4 punti di analisi e di due punti di azione, specificamente propositivi rispetto alla politica giudiziaria e a quella carceraria.

Lo stato

i detenuti politici

Finora lo Stato ha scelto e praticato, rispetto alla questione dei prigionieri politici, una via militare: con la politica giudiziaria, nei processi e nel carcere.

Militarismo sfrenato, ossia una legge che premia spudoratamente assassini, convertiti in « pentiti » e « collaboratori », vengono sempre emesse sentenze di pura vendetta; una legge che ha indotto drammatiche dinamiche nel carcerario permettendo « reati » aberranti e consentendo ad alcuni di mantenere patti di mutua solidarietà tramite « reati » omicidiali.

Lo Stato alimenta la bipolarità di pentiti e combattenti; elabora politiche interamente centrate su queste figure; non sa a tratti, ma con gli uni, con gli altri; esclude invece ogni interlocuzione con chi non usa il linguaggio della guerra e della morte. Ma oggi, e non solo, questo linguaggio è a non praticarlo, nei processi come nel carcerario, è la maggioranza dei prigionieri politici rinchiusi nelle carceri. E loro — nostro — interesse, costruire una soluzione politica ad un problema politico, quello della loro nostra — liberazione. E nostro interesse quindi, opporsi al militarismo istituzionale e a quello combattentistico e a quello omicidiale, e a quello che non sa di politica di lotta, di vertenza, per arrivare all'apertura di una trattativa. Rottura della continuità, quindi, che non è solo la perdita del patrimonio ideale dei soggetti coinvolti, delle speranze e della progettualità espressa nella lotta armata, ma è la perdita politica, ciascuno per ciò che gli compete, per gli errori che hanno contribuito alla crisi dei progetti di trasformazione

sociale. E neppure divisione manichea tra esperienze di « movimento » e organizzazioni combattenti: in quanto talora è stato talora la critica che le ha separate, prima di una loro definitiva divaricazione.

Netto, senza equivoci, è il caso di separare ogni prescrizione della logica di guerra e volontà di essere nuovamente presenti in un processo di trasformazione.

Si chiude un ciclo

si riapre una fase

La divaricazione fra movimenti sociali, istanze di trasformazione rappresentate nel loro pluralismo, e la lotta armata, — è ormai radicale e definitiva. La lotta politica per la trasformazione sociale non è mai stata così aperta. La tendenza al mutamento non è rappresentata dalla lotta armata e quindi tale tendenza non è sconfitta quando la lotta armata è sconfitta, non si pente quando si pente. I combattenti vedono due alternative: la loro vittoria, sempre più improbabile, oppure la loro resa. Per la sconfitta della lotta armata segnerà la fine, la resa appunto, del movimento di liberazione.

Per noi invece, non si tratta di arrendersi. C'è molto, tutto da fare che il vecchio patto, le vecchie regole, le vecchie condizioni sono definitivamente salite nel corso degli anni '70, ed in particolare nel periodo del compromesso storico, la maggioranza dei prigionieri politici può riprendere collettivamente la parola e l'iniziativa, contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale.

La maggioranza dei prigionieri politici può, per la prima volta, diventare interlocutori attivi, contribuire ad innovare e moderare il diritto, lottando per un processo di superamento della legislazione speciale.

Possiamo quindi sviluppare l'impegno per correggere in profondità l'attuale incancrenimento della situazione delle carceri, promuovendo una politica di libertà, di alternativa alla carcerazione, ed una cultura capace di rimuovere le paure, imprime sul corpo sociale dall'emergenza della guerra. La maggioranza dei prigionieri politici può, per la prima volta, diventare interlocutori attivi, contribuire ad innovare e moderare il diritto, lottando per un processo di superamento della legislazione speciale.

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni sfiancate, possono oggi fare forza contraria, e più ascoltata, perché « l'Italia d'un percorso diventa una grande strada, un itinerario di molti giovani e non giovani, l'occasione di una riflessione su se stessa che l'Italia di questi anni ha delegato ai magistrati, dove invece occorrerebbero molti soci e cordoni storici, politici, uomini di giustizia — e, se si può dire, di speranza. (r. r.)

Il più ingombrante e pericoloso di questi è l'attesa passiva di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere una istanza moralistica, un « evento » unico ed esclusivo, ma deve essere costruita pezzo a pezzo, con pragmatismo e concrete tappe intermedie. Altrimenti resta un « buco » buono per gli ingegni e da evocare di tanto in tanto mentre ci si crogiola nell'attesa e nel silenzio.

Immaginare che verrà un giorno in cui qualcuno decreterà che tutti torneranno liberi ed eguagliati nell'amnistia, come lo sono stati nella pena detentiva, è fantasma. Possiamo, e l'abbiamo, il coraggio richiesto da una battaglia politica attiva. Silenzio, passività, attesa dell'amnistia sono l'ultimo avvio a forme di cultura militarista.

Il percorso che viceversa vogliamo intraprendere esclude avvisi di genere. Possiamo chiamarlo metaforicamente, una marcia verso la depenalizzazione.

Il primo passo è produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e convulse estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e di antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibili all'illegalità di « civili » del « pentito », dietro cui sono visibili comportamenti e attese e domande di mutamenti rimaste senza risposta. Solo così potranno darsi le condizioni sociali ed istituzionali tali da consentire almeno un atto di depenalizzazione straordinaria, che trae oggi la sua forza dalla capacità critica e revisione dei propri percorsi, per i fatti specificamente legati all'esperienza della lotta armata, come soluzione politica e civile dell'eredità politica degli anni '70.

Contro il silenzio

La soluzione della questione dei prigionieri politici è, in primo luogo, una questione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione. Ed una radicale riforma delle

istituzioni è momento significativo della crescita di nuovi movimenti. Questo è quel tanto di « interesse generale » di cui oggi possiamo fare carico.

Deve essere « l'Italia » chiara che tra i prigionieri politici non c'è oggi omologia alcuna. Chi vuole continuare a « combattere » non ha nulla in comune con chi intende oggi rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale ed istituzionale. Il criterio di demarcazione tra una proposta per una grande vertenza può impiantarsi a crescere — riferito al presente, non al passato — riguarda positivamente tutti i prigionieri politici che si oppongono alla cultura e alle pratiche militariste, statali o « combattentistiche » e accettano di mobilitarsi, con coerenza di forme, alla parte politica e a quella propositiva del presente manifesto, per costituire un'ampia vertenza sul terreno giudiziario e su quello carcerario.

Il patto di percorso che proponiamo a tutti i detenuti politici è l'accettazione di una prospettiva riformatrice, fatta di tentativi, di denunce, di applicazioni speciali del rito liquidatorio e che siano garantiti di battimenti in cui sia dato spazio ad una rimessa in discussione dei criteri fondativi delle sentenze istruttorie;

— che siano revisionati radicalmente i criteri di definizione dei reati associativi, e la depenalizzazione;

— che i processi già passati in giudicato, in sede di Appello o in Cassazione, con particolare riferimento a quelli svolti nel periodo « caldo » delle leggi speciali di emergenza, vengano riaperti su richiesta degli imputati coinvolti;

— che ad analogo revisione siano sottoposti i processi relativi a determinati comportamenti processuali, il più delle volte apologetici, o a specifici comportamenti carcerari;

— che in caso di grave malattia o di incompatibilità psicofisica del detenuto con le condizioni carcerarie, il parere della commissione medica sia vincente nei confronti della decisione del giudice per ciò che attiene alla concessione della libertà provvisoria.

Politica giudiziaria

Richiediamo:

— che sia riconosciuto il diritto alla autodeterminazione nella distribuzione carceraria per attività politiche, politiche, affettive, processuali, (ed in questo, il problema della « sicurezza » delle aree omogenee o dei singoli) che appartengono al ventaglio di posizioni che propongono questo documento, e problema centrale da autodeterminare con chiarezza);

— che siano drasticamente ridotte le carcerazioni preventive in relazione alla riforma dei codici;

— che i mandati di cattura per i reati politici siano sottoposti alle verifiche ed ai controlli di validità previsti per i costituenti Tribunali della Libertà;

— che sia applicata preventivamente all'azione giudiziaria, la verità delle dichiarazioni dei pentiti;

— che siano ripristinati i diritti della difesa, interamente calpestati dalle aberranti applicazioni speciali del rito liquidatorio e che siano garantiti di battimenti in cui sia dato spazio ad una rimessa in discussione dei criteri fondativi delle sentenze istruttorie;

— che siano revisionati radicalmente i criteri di definizione dei reati associativi, e la depenalizzazione;

— che i processi già passati in giudicato, in sede di Appello o in Cassazione, con particolare riferimento a quelli svolti nel periodo « caldo » delle leggi speciali di emergenza, vengano riaperti su richiesta degli imputati coinvolti;

— che ad analogo revisione siano sottoposti i processi relativi a determinati comportamenti processuali, il più delle volte apologetici, o a specifici comportamenti carcerari;

— che siano avviate iniziative sperimentali di socializzazione e collegamento con l'esterno delle singole comunità autodefinite: attività culturali, lavorative, presenza nel carcere di iniziative socio culturali esterne; ripristino dei diritti costituzionalmente garantiti, quali quello di associazione, che vengono illegalmente a cadere all'ingresso nel carcere;

— che siano sviluppate proposte alternative alla pena detentiva, — estensione della semi-libertà, del lavoro esterno, istituzione di posti di lavoro in paesi esteri, forme di servizio sociale presso enti civili;

— che siano proposte misure alternative alla barbarie della carcerazione preventiva, nella fase di transizione alla riforma dei codici;

— che sia abolita l'applicazione individuale ed estensiva dell'art. 90 nelle sue forme di distruzione fisica, affettiva, intellettuale del detenuto e bloccati i nuovi progetti relativi.

Promuovono o aderiscono al documento (imputati dei processi):

Comitati comunisti, « Processo Moro », « Mpro - Guerriglia comunista », « 7 aprile », « Processo di Bergamo », « Prima Linea », ecc.);

Gianmaria Baletta, Antonio Belardi, Marina Betti, Renata Cagnoli, Lucio Castellano, Argo Cavallini, Oronzio Cosi, Fiore Di Salvo, Giustino Cortina, Claudio D'Agostino, Franca D'Alessio, Mario Dalmaviva, Raffaele Di Gennaro, Luciano Ferrari Bravo, Augusto Fina, Alberto Funaro, Graziano Frigeni, Annamaria Gabrielli, Edoardo Gambino, Giovanni Gallombardo, Roberto Giustinelli, Enea Guarneri, Carlo Guazzaroni, Giovanni Innocenzi, Stefano Januti, Paolo Lapponi, Andrea Leon, Antonio Liverati, Alberto Magnaghi, Alberto Majorana, Arnaldo Maj, Mariella Maselli, Andrea Morelli, Antonio Negri, Joselyn Novak, Giorgio Rattori, Angelo Palmieri, Silvio Palermo, Paolo Pozzi, Gianfranco Serezo, Gianni Sbroglio, Tadoro Spadacini, Francesco Spisio, Edmondo Stroppiatini, Michele Surdi, Francesco Tumei, Gianni Tranchida, Emilio Vitale, Paolo Virno, Roberto Vizzi, Gigliola Zazzarata.

Alcune adesioni o contributi critici di sono pervenuti, tramite familiari ed avvocati, da alcuni compagni rinchiusi nelle carceri speciali; esse tuttavia non possono ancora essere rese pubbliche per il rischio della perdita di efficacia politica, affettiva, processuale, (ed in questo, il problema della « sicurezza » delle aree omogenee o dei singoli) che appartengono al ventaglio di posizioni che propongono questo documento, e problema centrale da autodeterminare con chiarezza);

DA IMPUTATI DEL 7 APRILE E ALTRI PROCESSI

Un documento dal carcere.

Chi siamo, come e perchè

Questo documento ci perviene dal carcere di Rebibbia e porta molte firme molto diverse. Se è palese lo sforzo compiuto dal gruppo del 7 aprile di far passare la posizione che da tempo esso sostiene sulla dissociazione e sulla formazione di un «polo» nelle carceri che sfugga alla tenaglia subalterna / sovversiva, delazione / terrorismo, è importante che oggi questa tesi risulti diffusa ben oltre al gruppo di Autonomia, in detenuti politici che non ne hanno mai fatto parte, vengono da posizioni ben distanti, e spesso realmente vicine alla teorizzazione e forse alla pratica dell'uso delle armi. Significa che una riflessione politica ha fatto strada, che non bisogna mai cessare di ragionare e che una politica della sinistra nelle carceri sarebbe possibile isolando il nocciolo irriducibile dei terroristi e recuperando a una dialettica politica, anche aspra, la grandissima parte degli altri.

Se si aggiunge che chiunque conosca il clima attuale del carcere non può ignorare l'intimidazione che vi regna, il valore di certe firme appare in tutta la sua consistenza: già mentre circolava all'interno, il documento è stato ostacolato e bollato come opera di «agenti della borghesia», perché rompeva la duramente richiesta «santa alleanza del silenzio e della obbligatoria complicità con il partito della guerra», in nome della sorte non giusta, spesso indegna, fatta ai carcerati — verso i quali, tutti, non solo i politici e i molti innocenti, ma i colpevoli veri, quale che sia la nefandez-

za politica o non politica di cui si sono macchiati — uno stato rispettabile ha la responsabilità d'un trattamento umano, della garanzia dell'incolumità, della tenuta di alcuni principi fondamentali di quel rispetto verso la persona che talvolta lo stesso detenuto ha negato a se stesso.

Il documento, con vera intelligenza delle cose divide — rifiutando il ricatto del solidarismo «su tutto» — la questione del carcere dalla questione politica; e su questa seconda e inequivocabile associa persone, ripeto, assai lontane. Altre persone lo condividono, ma non sono in condizione di firmare senza rischio grave, visto che il ministro Darida non garantisce a chi sta in prigione nulla di quanto sopra si diceva. E la tesi politica, che si capisce nata fra difficoltà e contraddizioni, contiene affermazioni di non poco conto: hanno il peso di una verità non confezionata ad uso dei processi. Affermare, per esempio, nel momento stesso in cui si rifiuta la logica «combatteistica», che non si può sempre fare alle origini una divisione netta tra «movimento» e «organizzazioni combattenti», è sicuramente per quelli del 7 aprile riconoscere una responsabilità politico / giudiziaria non da poco — come dev'essere costata non poco ad alcuni di loro chiamare «organizzazioni combattenti» i terroristi, Br e Prima Linea. E non è da poco che tutti firmino una intuizione vera e difficile, e cioè che la «non svendita» d'un patrimonio di speranze, idee, impegni di vita

spesso disperati o sempre disperatamente pagati, non può non passare per una autocritica di fondo.

Ci sono molti modi di leggere questo documento. Noi, manifestando, chiediamo che sia letto misurando lo sforzo morale, la decisione di chiarezza (vedi il secondo capitoletto) la volontà di «reinserimento» attivo in un processo di trasformazione che tagli netto con il movimentismo violento. È molto importante il modo con cui sinistra e istituzioni leggeranno questo «percorso»: si misurerà in ciò la loro capacità non solo di lettura della realtà, ma di diventare interlocutore attivo — capace di seguire e alimentare e discutere il «percorso», non di soffocarlo — in nome di valutazioni che su molti punti non possono non essere diverse — al suo primo nascere.

Per quanto riguarda noi, le proposte concrete della seconda parte del documento corrispondono a richieste più volte avanzate. E non da noi soli. Ci sembrano giuste, democratiche, sagge, forse venute — nella parte carceraria — di utopismo. Quando chiedono quel rapporto «esterno - interno» fra galera e società, nel quale noi da sempre vediamo il solo principio della fine del carcere come segregazione, e l'embrione d'un diverso rapporto fra devianza dalla norma e società regolata; ma quanti siamo a vederlo? Già ci par di sentire molte ipocrisie (forse inconsapevolmente, forse non innocentemente) voci che si levano a dire che già fin troppo fra carcere e società c'è circo-

lazione: sì, ma è solo circolazione clandestina e per i comuni mafiosa, camorristica, criminogena. Ben altro sarebbe il carcere aperto su una comunità che lo «guarda» e lo «vive» come quel che è, piaga sua, specchio di sé da recuperare.

Ad ogni modo ci auguriamo che su questo documento si apra un dibattito, e che vi intervengano in molti. Saremo felici di ospitarlo — con la sola preghiera di formularlo in interventi adeguati a un giornale, brevi, non documento su documento. È l'eccezionalità che ci fa pubblicare questo elaborato e — al di là delle differenze di giudizio su questo o quel punto — il sentimento comune con alcuni che lo hanno pensato, che esso può segnare una svolta su due punti di fondo: il recupero d'una memoria storica e d'una revisione politica d'una intera generazione dell'Italia degli anni '70, e l'apertura nelle carceri d'una dialettica che spezzi l'egemonia terrorista — che tale è, anche se il potere formale è dello stato.

Sono iniziative di grande portata, serie, da sostenere. Vorremmo che alle nostre modeste forze se ne aggiungessero altre, e più ascoltate, perché l'inizio d'un percorso diventi una grande strada, un itinerario di molti giovani e non giovani, l'occasione di una riflessione su se stessa che l'Italia di questi anni ha delegato ai magistrati, dove invece occorrerebbero molte voci e coscienze, storici, politici, uomini di giustizia — e, se si può dire, di speranza. (r. r.)

Il testo del documento «Una generazione politica è detenuta»

Premessa.

Oggi, nelle carceri italiane, all'interno di quella ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rumorose polarità costituite da «combattenti» e «pentiti», esistono diverse posizioni

te delle organizzazioni combattenti ed oggi esprime, senza accedere ad alcuna forma di delazione, una precisa critica al proprio percorso ritenendo fallita un'esperienza chiusa un ciclo.

Tutte queste posizioni hanno piena legittimità: non si tratta qui di enunciarne una come proposta complessiva, non servono le etichette generalizzanti. Ma, pur nell'estrema sottolineatura del pluralismo, queste posizioni intendono oggi uscire dall'isolamento, assumere forza collettiva, dignità progettuale; e, nel farlo, dalla propria

sociale. E neppure divisione manichea tra esperienze di «movimento» e «organizzazioni combattenti»: in quanto talora è stato labile il confine che le ha separate, prima di una loro definitiva divaricazione.

Netto, senza equivoci, è il confine che separa oggi prosecuzione della logica di guerra e volontà di essere nuovamente presenti in un processo di trasformazione.

Si chiude un ciclo
si riapre una fase

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni elencate, possono oggi acquisire forza contrattuale, dignità progettuale, se non assumono come loro simbolo il silenzio: soprattutto perché esso è spesso venuto di alibi.

Il più ingombrante e pericoloso di questi è l'attesa passiva di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere una istanza moralistica, un «evento» unico ed

istituzioni è tivo della civimenti. Qu «interesse gu possiamo fa

Deve esse che tra i pri c'è oggi or vuole contin non ha nulli intende oggi ed intraprer politica aspi la trasforma istituzionale marcazionc per una gr

to della guerra», in nome della sorte non giusta, spesso indegna, fatta ai carcerati — verso i quali, tutti, non solo i politici e i molti innocenti, ma i colpevoli veri, quale che sia la nefandez-

Linea. E non è da poco che tutti firmino una intuizione vera e difficile, e cioè che la «non svenudata» di un patrimonio di speranze, idee, impegni di vita

quanti siamo a vederlo? Già ci par di sentire molte ipocrisie (forse inconsapevolmente, forse non innocentemente) voci che si levano a dire che già fin troppo fra carcere e società c'è circo-

sa che l'Italia di questi anni ha delegato ai magistrati, dove invece occorrerebbero molte voci e coscienze, storici, politici, uomini di giustizia — e, se si può dire, di speranza. (r. r.)

Il testo del documento. «Una generazione politica è detenuta»

Premessa.

Oggi, nelle carceri italiane, all'interno di quella ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rumorose polarità costituite da «combattenti» e «pentiti», esistono diverse posizioni o tendenze che spesso preferiscono la sordina, il pianissimo, — insomma forme di comunicazione sottovoce.

Tutti coloro che esprimono queste posizioni, tuttavia, sanno con certezza qual è il problema centrale: è la ricerca di una soluzione politica alla questione delle migliaia di compagni oggi detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria.

Essa si dà a partire da una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti «combattenti» o «terroristici», come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una fase di trasformazione.

Tutto ciò oggi fa parte di un dibattito che rompe e attraversa ogni schieramento fondato sul passato; togliere ad esso la sordina è utile, necessario, irrinunciabile. Le «maggioranze silenziose», si sa, non sono mai riuscite a combinare nulla di buono.

Differenti posizioni, dunque. Così come è stato articolato, pluralistico, contraddittorio, l'insieme dei percorsi politici del movimento degli anni '70, unificato nelle teorie del «complotto» unicamente nella politica giudiziaria e nelle sue ricostruzioni storiche riduzionistiche e criminalizzanti.

Ma, al di là di una ricostruzione storico-politica degli anni '70, che esula dai compiti di questo documento, tentiamo qui di raffigurare, a grandi linee, il contatto che oggi si fa promovere di questa iniziativa: — chi intende difendersi dalle accuse o rinfacciare la propria estraneità alla classe.

— chi rifiuta di vedere le lotte, condotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ridotte a un'attività penale del sistema repressivo e di controllo della classe armata e, di conseguenza, a una battaglia politica del reato associato alla struttura e nei

te delle organizzazioni combattenti ed oggi esprime, senza accedere ad alcuna forma di delazione, una precisa critica al proprio percorso ritenendo fallita un'esperienza chiusa un ciclo.

Tutte queste posizioni hanno piena legittimità: non si tratta qui di enucleare una come proposta complessiva, non servono le etichette generalizzanti. Ma, pur nell'estrema sottolineatura del pluralismo, queste posizioni intendono oggi uscire dall'isolamento, assumere forza collettiva, dignità progettuale; e si fanno carico della proposta di una sorta di «carta rivendicativa» con l'obiettivo di riaprire una dialettica con quelle forze che intendono recepirle e che si muovono nella direzione della trasformazione.

Questa proposta consta di 4 punti di analisi e di due momenti specificatamente propositivi rispetto alla politica giudiziaria e a quella carceraria.

Lo stato e i detenuti politici

Finora lo Stato ha scelto e praticato, rispetto alla questione dei prigionieri politici, una via militare: con la politica giudiziaria, nei processi e nel carcerario.

Militarismo sfrenato: ossia una legge che premia spudoratamente assassini convertiti in delatori e sulla cui parola vengono spesso emesse sentenze di pura vendetta; una legge che ha indotto drammatiche dinamiche nel carcerario permettendo «risatti» aberranti e consentendo ad alcuni di mantenere patti di mutua solidarietà tramite il rito dell'omicidio.

Lo Stato alimenta la bipolarità di pentiti e combattenti; elabora politiche interamente centrate su queste figure; non esita a trattare con gli uni e con gli altri; esclude invece ogni interlocuzione con chi non usa il linguaggio della guerra e della morte. Ma oggi, a non usare questo linguaggio e a non praticarlo, nei processi come nel carcerario, è la maggioranza dei prigionieri politici rinchiusi nelle carceri italiane.

E loro — nostro — interesse, costruire una soluzione politica ad un problema politico, quello della loro — nostra — liberazione. È nostro interesse quindi, opporsi al militarismo istituzionale e a quello combattentistico, riaprendo una dialettica di lotta, di vertenza, per arrivare all'apertura di una trattativa. Rottura della continuità, quindi; che non vuol dire una svenudata del patrimonio ideale dei soggetti coinvolti, delle speranze e della progettualità espressa nel passato, ma semmai autocritica politica, ciascuno per ciò che gli compete, per gli errori che hanno contribuito alla crisi dei progetti di trasformazione

sociale. E neppure divisione manichea tra esperienze di «movimento» e «organizzazioni combattenti» in quanto talora è stato labile il confine che le ha separate, prima di una loro definitiva divaricazione.

Netto, senza equivoci, è il confine che separa oggi prosecuzione della logica di guerra e volontà di essere nuovamente presenti in un processo di trasformazione.

Si chiude un ciclo si riapre una fase

La divaricazione fra movimenti sociali, istanze di trasformazione rappresentate nel loro pluralismo, e la lotta armata, — è ormai radicale e definitiva.

La lotta politica per la trasformazione sociale non è mai stata così aperta. La tendenza al mutamento non è rappresentata dalla lotta armata e quindi tale tendenza non è sconfitta quando la lotta armata è sconfitta, non si pente quando quella si pente. I combattenti vedono due alternative: la loro vittoria, sempre più improbabile, oppure la resa. Per loro, la sconfitta della lotta armata segnerebbe la fine, la resa appunto, del movimento di liberazione.

Per noi invece, non si tratta di arrendersi. C'è molto, tutto da fare.

Dopo che il vecchio patto, le vecchie regole, le vecchie condizioni sono definitivamente saltate nel corso degli anni '70, ed in particolare nel periodo del compromesso storico, la maggioranza dei prigionieri politici può riprendere collettivamente la parola e l'iniziativa, contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale.

La maggioranza dei prigionieri politici può, ponendosi come interlocutore attivo, contribuire ad innovare e modernizzare il diritto, lottando per un processo di superamento della legislazione speciale.

Possiamo quindi sviluppare l'impegno per correggere in profondità l'attuale incancrenimento della situazione delle carceri, promuovendo una politica di libertà, di alternativa alla carcerazione, ed una cultura capace di rimuovere le paure impresse sul corpo sociale dall'emergenza della guerra.

La maggioranza dei prigionieri politici, affrontando la complessa battaglia per la liberazione collettiva, può riaffermare, col massimo di vigore, la difesa intransigente della vita umana contro gli omicidi di Stato e contro la cultura politica dell'omicidio e del terrore. Una spinta quindi contro la barbarie, per il reinserimento attivo di una generazione politica nei processi di trasformazione sociale.

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni elencate, possono oggi acquisire forza contrattuale, dignità progettuale, se non assumono come loro simbolo il silenzio: soprattutto perché esso è spesso venato di alibi.

Il più ingombrante e pericoloso di questi è l'attesa passiva di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere una istanza moralistica, un «evento» unico ed inarticolato, ma deve essere costruita pezzo a pezzo, con pragmatismo e concrete tappe intermedie. Altrimenti resta un feticcio buono per gli ignavi e da evocare di tanto in tanto mentre ci si crogiola nell'attesa e nel silenzio.

Immaginare che verrà un giorno in cui, qualcuno decreterà che tutti torneranno liberi ed eguagliati nell'amnistia, come lo sono stati nella pena detentiva, è fantasia irresponsabile. L'esatto contrario del coraggio richiesta da una battaglia politica attiva. Silenzio, passività e attesa dell'amnistia, sono l'ultimo avallo a forme di cultura militariste.

Il percorso che viceversa vogliamo intraprendere esclude avalli del genere. Possiamo chiamarlo metaforicamente, una marcia verso la depenalizzazione.

Il primo passo è produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e «onnivore» estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e di antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibile all'illegalità di massa, per i reati insomma, dietro cui sono vissuti comportamenti e attese e domande di mutamenti rimaste senza risposte. La cultura della depenalizzazione deve affermarsi, grado a grado, nei processi e nelle carceri. Solo così potranno darsi le condizioni sociali ed istituzionali tali da consentire anche un atto di depenalizzazione straordinario, che trae oggi la sua forza dalla capacità critica di revisione dei propri percorsi, — per i fatti specificatamente legati all'esperienza della lotta armata, come soluzione politica e civile dell'eredità politica degli anni '70.

Contro il silenzio

La soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione. Ed una radicale riforma delle

istituzioni politico-sociali.

Deve essere che tra i prigionieri politici c'è oggi un movimento che non ha nulla di intraprendibile politica alla trasferta istituzionale marcatore per una impianto al pre — tutti i prigionieri politici si oppongono pratiche «combatte» di forme, quella prigionia un'ampia giudiziaria.

Il patto poniamo i prigionieri politici è l'aspetto di vertenze, le realisti vengano tra le mura innervano tessuto so. Questa verso un legislativo quindi spiegarle varie posizioni cessuali q dentemen sto credi lavorare e zione, non sun adder attuali leg

Un patto di percorsi

Per essere posizioni politiche indichiamo obiettivi dell'attuale e carceraria sorta di p includere, tenuti, l'i degli esili ha raggiunto lidire il p quanti oggi provvisori. Quanto un'iniziativa (ed evento) più sarà un'interloquio politico, teressate emergenza. Nel movimento la discussione sulla riforma politica esteri si normal

vece occorrerebbero molte voci e coscienze, storici, politici, uomini di giustizia — e, se si può dire, di speranza. (r. r.)

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni elencate, possono oggi acquisire forza contrattuale; dignità progettuale, se non assumono come loro simbolo il silenzio: soprattutto perché esso è spesso venato di alibi.

Il più ingombrante e pericoloso di questi è l'attesa passiva di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere una istanza moralistica, un «evento» unico ed inarticolato, ma deve essere costruita pezzo a pezzo, con pragmatismo e concrete tappe intermedie. Altrimenti resta un feticcio buono per gli ignavi e da evocare di tanto in tanto mentre ci si crogiola nell'attesa e nel silenzio.

Immaginare che verrà un giorno in cui, qualcuno decreterà che tutti torneranno liberi ed eguagliati nell'amnistia, come lo sono stati nella pena detentiva, è fantasia irresponsabile. L'esatto contrario del coraggio richiesta da una battaglia politica attiva. Silenzio, passività e «attesa dell'amnistia» sono l'ultimo avallo a forme di cultura militariste.

Il percorso che viceversa vogliamo intraprendere esclude avalli del genere. Possiamo chiamarlo metaforicamente, una marcia verso la depenalizzazione.

Il primo passo è produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e «onnivore» estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e di antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibile all'illegalità di massa, per i reati insomma, dietro cui sono vissuti comportamenti e attese e domande di mutamenti rimaste senza risposte. La cultura della depenalizzazione deve affermarsi, grado a grado, nei processi e nelle carceri. Solo così potranno darsi le condizioni sociali ed istituzionali tali da consentire anche un atto di depenalizzazione straordinario, che trae oggi la sua forza dalla capacità critica di revisione dei propri percorsi, — per i fatti specificatamente legati all'esperienza della lotta armata, come soluzione politica e civile dell'eredità politica degli anni '70.

Contro il silenzio

La soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione. Ed una radicale riforma delle

istituzioni è momento significativo della crescita di nuovi movimenti. Questo è quel tanto di «interesse generale» di cui oggi possiamo farci carico.

Deve essere tuttavia chiaro che tra i prigionieri politici non c'è oggi omologia alcuna. Chi vuole continuare a combattere non ha nulla in comune con chi intende oggi rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale ed istituzionale. Il criterio di demarcazione su cui una proposta per una grande vertenza può impiantarsi e crescere — riferito al presente, non al passato — riguarda positivamente tutti i prigionieri politici che si oppongono alla cultura e alle pratiche militariste, statali o «combattentistiche» e accettando di mobilitarsi, con coerenza di forme, alla parte politica e a quella propositiva del presente manifesto, per costituire un'ampia vertenza sul terreno giudiziario e su quello carcerario.

Il patto di percorso che proponiamo a tutti i detenuti politici è l'accettazione di una prospettiva riformatrice, fatta di vertenze, rivendicazioni, battaglie realistiche e lotte che non vengano recuse e schiacciate tra le mura di un carcere, ma si innervino profondamente nel tessuto sociale.

Questa prospettiva inoltre, verso un nuovo orientamento legislativo, che riconosca, e dia quindi spazio normativo, alle varie posizioni politiche e processuali qui espresse e precedentemente elencate. Per questo crediamo che chi vuole lavorare e lottare in questa direzione, non debba appellarsi a nessun addentellato concesso dalle attuali leggi speciali.

Un patto di percorso

Per esemplificare le valutazioni politiche fin qui espresse, indichiamo di seguito i primi obiettivi per la modificazione dell'attuale politica giudiziaria e carceraria dello Stato. È una sorta di «piattaforma» che vuole includere, oltre a quello dei detenuti, l'interesse dei latitanti, degli «esiliati» — il cui numero ha raggiunto cifre da far impallidire il periodo fascista — e di quanti oggi sono in una libertà provvisoria senza fine.

Quanto più si svilupperà un'iniziativa politica su questi (ed eventuali altri) punti, tanto più sarà possibile procedere ad un'interlocuzione e ad un confronto con tutte quelle forze politiche, sociali, culturali, interessate al superamento dell'emergenza.

Nel momento in cui si avvia la discussione parlamentare sulla riforma dei codici, è in rapida estensione (ed addirittura si «normalizza») il funzionamen-

to di leggi, uffici istruttoria e tribunali speciali: carcerazioni preventive dilatate e dilatabili senza confini, mandati di cattura ciclostilati sulla parola dei pentiti, interpretazioni di leggi contraddittorie ed estensive, inversione dell'onere della prova, estensione illimitata del reato di «banda armata»; reati associativi adattati al «tipo d'autore» processi in cui viene imposto l'appiattimento sulle figure dei «combattenti», dei «pentiti», o degli «arresi», secondo i canoni del tribunali di guerra o di un «comunismo di guerra» propugnati da forze o commentatori politici.

— Che siano drasticamente ridotte le carcerazioni preventive in relazione alla riforma dei codici;

— che i mandati di cattura per i reati politici siano sottoposti alle verifiche ed ai controlli di validità previsti per i costituenti Tribunali della Libertà;

— che sia applicata preventivamente all'azione giudiziaria, la verifica delle dichiarazioni dei pentiti;

— che siano ripristinati i diritti della difesa, interamente calpestati dalle aberranti applicazioni «speciali» del rito inquisitorio e che siano garantiti dibattimenti in cui sia dato spazio ad una rimessa in discussione dei criteri fondativi delle sentenze istruttorie;

— che siano revisionati radicalmente i criteri di definizione dei reati associativi verso la depenalizzazione;

— che i processi già passati in giudicato, in sede di Appello o in Cassazione, con particolare riferimento a quelli svolti nel periodo «caldo» delle leggi speciali e di emergenza, vengano riaperti su richiesta degli imputati coinvolti;

— che ad analogia revisione siano sottoposti i processi relativi a determinati comportamenti processuali, il più delle volte apologetici, o a specifici comportamenti carcerari;

— che in caso di grave malattia o di incompatibilità psicofisica del detenuto con le condizioni carcerarie, il parere della commissione medica sia vincolante nei confronti della decisione del giudice per ciò che attiene alla concessione della libertà provvisoria.

Politica giudiziaria

Richiediamo:

— che sia riconosciuto il diritto alla autodeterminazione nella distribuzione carceraria per affinità culturali, politiche, affettive, processuali (ed in questo, il problema della «sicurezza» delle aree omogenee o dei singoli che appartengono al ventaglio di posizioni che propongono questo documento, è problema centrale da autodeterminare con chiarezza);

— che siano avviate iniziative sperimentali di socializzazione e collegamento con l'esterno delle singole comunità autodeterminate; attività culturali, lavorative, presenza nel carcere di iniziative socio culturali esterne; ripristino dei diritti costituzionalmente garantiti, quali quello di associazione, che vengono illegalmente a cadere all'ingresso nel carcere;

— che siano sviluppate proposte alternative alla pena detentiva, — estensione della semilibertà, del lavoro esterno, istituzione di posti di lavoro in paesi esteri, forme di servizio sociale presso enti civili;

— che siano proposte misure alternative alla barbarie della carcerazione preventiva, nella fase di transizione alla riforma dei codici;

— che sia abolita l'applicazione individuale ed estensiva dell'art. 90 nelle sue forme di distruzione fisica, affettiva, intellettuale del detenuto e bloccati i nuovi progetti relativi.

Promuovono o aderiscono al documento (imputati delle inchieste o processi, «Ucc», «Mc», «Comitati comunisti», «Processo Moro», «Mpro - Guerriglia comunista», «7 aprile», «Processo di Bergamo», «Prima Linea», etc.):

Gianmaria Baletta, Antonio Belardi, Marina Betti, Renata Cagnoni, Lucio Castellano, Arrigo Cavallina, Oronzino Cea, Fiore Di Salvo, Giustino Cortiana, Claudio D'Aganrio, Franca D'Alessio, Mario Dalmaviva, Raffaele Di Gennaro, Luciano Ferrari Bravo, Augusto Finzi, Alberto Funaro, Graziano Frigeni, Annamaria Gabrielli, Edoardo Gambino, Giovanni Giallombardo, Roberto Giordani, Enea Guarinoni, Carlo Guazzaroni, Giovanni Innocenzi, Stefano Lanuti, Paolo Lapponi, Andrea Leoni, Antonio Liverani, Alberto Magnaghi, Alberto Majorana, Arnaldo Maj, Mariella Marelli, Andrea Morelli, Antonio Negri, Jaroslav Novak, Giorgio Raiteri, Angelo Palmieri, Silvio Palermo, Paolo Pozzi, Giano Sereno, Gianni Sbrogiò, Teodoro Spadaccini, Francesco Spisso, Edmondo Stroppolati, Michele Surdi, Francesco Tomei, Gianni Tranchida, Emilio Vesce, Paolo Virno, Roberto Vitelli, Gigliola Zazzaretta

Alcune adesioni o contributi critici ci sono pervenuti, tramite familiari ed avvocati, da alcuni compagni rinchiusi nelle carceri speciali; esse tuttavia non possono ancora essere rese pubbliche per il ricatto della paura che regna oggi.

Preghiamo inoltre i compagni che hanno inviato la loro adesione o lettere e contributi ai compagni rinchiusi nel carcere di Rebibbia, dopo la comunicazione dei nomi sopra trascritti, di comunicarla direttamente al quotidiano il manifesto.